



Nell'abbraccio a Dio, riscopriamo la bellezza di abbracciare la nostra famiglia e il mondo intero

Ritiro di avvento per Famiglie

Da corpo a corpo è il titolo scelto dall'azione Cattolica per il sussidio che quest'anno viene offerto per il cammino degli adulti.

La nostra vita di fede e il suo annuncio, come ci ricorda papa Francesco nella *Gaudete ed exultate* (cfr nn.37-39), troppo spesso è stata ridotta al passaggio **da mente a mente**, come se credere consistesse principalmente nel comprendere attraverso la **ragione** dei concetti, delle idee o delle verità di Dio, su Dio e sull'uomo, che dovevano poi essere applicate o 'messe in pratica' con l'esercizio generoso e virtuoso della **volontà**.

In questo modo si è cristallizzata la separazione della fede dalla vita. Se infatti la fede era diventata questione soprattutto mentale, intellettuale, teorica, la vita costituiva il versante soprattutto pratico, terreno nel quale applicare l'idea dandole forma attraverso l'azione, per concretizzarla.

Ed ecco fatto: la fede è così risultata *astratta*, mentre 'concreta' è rimasta solo la nostra azione umana, pur ispirata alle idee del Vangelo.

Come uscire da questa separazione?

L'Azione Cattolica rimette al centro il corpo come luogo primario in cui la fede emerge e viene comunicata. La citazione a pag. 31 del sussidio offre la prospettiva e costituisce la base della proposta:

“i gesti non sono spiegazioni di pensieri, ma pensieri e desideri nella loro più originale forma corporea: non sono espressioni al seguito di una precedente riflessione, ma prime intenzioni del nostro corpo, aventi proprietà e sfumature che nessuna parola e nessuno scritto riusciranno a rendere”¹.

Il corpo non è dunque un *mezzo per dare concretezza alla fede*, come se potesse esistere una fede astratta, ma è **il modo nel quale siamo raggiunti da Dio**. Perciò anche il modo con cui noi accogliamo la sua iniziativa ed entriamo in relazione con Dio – cioè la fede – è altrettanto corporeo.

Ragioni della scelta del brano

Da queste considerazioni si può intuire perché abbiamo scelto, per il ritiro di avvento, di fermarci a pregare in compagnia del vecchio Simeone che un giorno, al tempio di Gerusalemme, fa un'esperienza straordinaria: prende in braccio Dio! Non prende in braccio un'idea; non prende in braccio un valore, né una legge. Prende in braccio Dio nel suo corpo, quello che ha assunto da Maria, che insieme a Giuseppe se ne sta lì vicino ad ascoltare stupita. La gioia di Simeone vuole coinvolgere anche noi. Lui tiene tra le braccia il bambino e dice al Signore che ora la sua vita terrena può anche concludersi, non «perché la mia mente ha compreso», ma «perché i miei occhi hanno visto la Tua salvezza».

La salvezza è un corpo, il corpo di Dio! Allora *conoscere la salvezza, lasciarsi salvare*, significa entrare in relazione con quel corpo.

Offriamo di seguito qualche spunto per entrare nella scena che il vangelo ci propone e per lasciarci coinvolgere a fondo, fino a **conoscere anche noi la stessa gioia di Simeone**: è questa una grazia che possiamo chiedere prima di metterci in ascolto.

¹ G.C. PAGAZZI, *Questo è il mio corpo. La grazia del Signore Gesù*, EDB Bologna 2016.



DAL VANGELO SECONDO LUCA (Lc 2,21-35)

²¹Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo.

²²Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore – ²³come è scritto nella legge del Signore: Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore – ²⁴e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore.

²⁵Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. ²⁶Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. ²⁷Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, ²⁸anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo: ²⁹«Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo

vada in pace, secondo la tua parola, ³⁰perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, ³¹preparata da te davanti a tutti i popoli: ³²luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele».

³³Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. ³⁴Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione ³⁵– e anche a te una spada trafiggerà l'anima –, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori».

Commento

Il nome 'Gesù', annota Luca, è quello dato dall'angelo e contiene l'intenzione di Dio sul bambino, cioè la sua vocazione: Dio salva.

Gesù conoscerà il suo nome perché lo sentirà pronunciare dalle voci umane di Maria e Giuseppe. Crescerà grazie al loro amore e alla loro cura, e conoscerà che cosa significa essere figlio, ma anche che il rapporto con Giuseppe è solo il segno di una paternità più grande che è quella di Dio di cui Gesù è Figlio unigenito. Una famiglia umana è il luogo in cui Dio viene alla luce come uomo, segno che la famiglia è capace di rivelare Dio.

La Scrittura testimonia che Israele era in attesa di Dio e i profeti invocavano il suo ingresso nel tempio a purificarlo, cioè a riportarlo ad essere luogo in cui è possibile entrare in relazione autentica con Dio. Il gesto semplice e rituale della presentazione di Gesù diventa simbolicamente il momento in cui si compie l'attesa di Israele e Dio entra nel suo tempio, non con manifestazioni straordinarie, ma in uno dei tanti bambini che erano lì quel giorno.

Gesù che appena nato è portato a Gerusalemme, a Gerusalemme tornerà trent'anni dopo, a dichiarare esaurita la funzione del Tempio perché è in mezzo a noi il vero tempio, che è il suo corpo: è nel suo copro, mangiando il suo copro e bevendo il suo sangue che è possibile entrare in comunione con Dio, con il suo amore che guarisce e con la sua vita che non finisce.

Ai vv. 25-27 Lo Spirito Santo, nominato per ben tre volte, è il protagonista della vita di Simeone che ha maturato una confidenza con il suo linguaggio, con quella che possiamo chiamare capacità di discernimento. Simeone è un uomo in attesa: sa che il compimento della vita, la sua pienezza, non può essere raggiunta con le cose che possiamo procurarci da noi. E così una coppia di sposi è in attesa vigile e attiva della pienezza promessa da Dio e che ora, nel loro amore coniugale, solamente assaggiano.



Simeone non solo guarda, ma prende tra le braccia il bambino; non si mette a ragionare sulla salvezza, ma la stringe al petto perché la salvezza è un corpo, il corpo di Dio.

Abbiamo deciso di celebrare il sacramento del matrimonio perché abbiamo riconosciuto Gesù all'origine del nostro amore e abbiamo accettato che lui scegliesse noi, coppia di sposi, come segno del suo amore verso gli uomini. In questo modo abbiamo accolto Gesù dentro il nostro amore, non come un estraneo, ma come la fonte stessa dell'amore. In realtà ci siamo lasciati accogliere dentro la grande storia d'amore di Dio con l'umanità e, con tutti i nostri limiti e fragilità, ora siamo un pezzetto di questa Storia di salvezza. Come Simeone abbiamo preso in braccio Gesù e allo stesso tempo ci siamo lasciati prendere in braccio.

Il battesimo ha riattivato in noi la capacità di amarci profondamente, come Dio ci ama. E questo è tutto dono e nient'altro. Siamo creati ad immagine di Dio, ci dice la Scrittura, e con il Battesimo si è riattivata una forza di attrazione e di trasformazione in quell'immagine: è il cammino della somiglianza con Dio, che lo Spirito Santo alimenta da dentro, dal nostro intimo.

Dal giorno del matrimonio, per noi sposi, il luogo della somiglianza con Dio è la vita coniugale nella sua concretezza, cioè nel *'corpo a corpo'* dell'amore nelle sue forme quotidiane. Se Dio ha fatto di noi un riflesso nel mondo della sua Presenza amante, allora è vero che possiamo crescere sempre più somiglianti a Dio soltanto insieme. Anzi, la somiglianza più nitida ed evidente con Dio, sta nella comunione d'amore che gustiamo e a volte patiamo tra noi sposi, pur nella nostra differenza.

Prendere in braccio Dio come Simeone, è riconoscere insieme, che quello che sta succedendo tra noi è molto più di noi, va ben oltre la somma delle nostre intenzioni e delle nostre risorse umane. Abbracciandoci senza pretendere di possederci reciprocamente, ci lascia aperti ad abbracciare in noi Gesù, proprio mentre i nostri corpi si dicono l'amore.

Allora ci sentiamo anche presi in braccio da Gesù, preceduti da Lui, come i discepoli in mezzo al lago con le reti vuote: Gesù prepara davanti a noi sentieri di fecondità inaspettata, dopo gli attraversamenti aridi e rischiosi, nei momenti in cui c'è da crescere e da offrire se stessi.

Il corpo di Maria è legato al corpo del figlio che ha portato in grembo e vibra con lui. Lei parteciperà con tutto il suo corpo di madre alla missione di Gesù, e nel modo più intenso quando, sotto la croce, si compiranno le parole del vecchio Simeone: anche a te una spada trafiggerà l'anima.

L'amore nel quale, come sposi, ci è donato di amarci, è un amore crocifisso. La nostra pienezza, di noi come coppia di sposi cresce e si approfondisce in modo pasquale, attraverso un cammino progressivo di morte e resurrezione insieme a Gesù. solo con lui è possibile accettare che un passo nell'aridità compiuto per amore porti alla vita e non alla morte, come potrebbe sembrare in quel momento. Quella spada che trafigge l'anima si avverte nel corpo che è chiamato a diventare sempre più il corpo di un figlio di Dio, che è stato reso sposo, un corpo che sempre più sente da figlio e da sposo, patisce e vive da figlio e da sposo.